

Matto? Forse. Ma più lucido di un serial killer

di Luigi Scialanca



La Repubblica di oggi, 18 agosto 2010, senza mezzi termini descrive il defunto Cossiga come un matto. *Fu un depresso per tutta la vita*, scrive Eugenio Scalfari. *La capricciosità depressiva del suo carattere rendeva precario e rischioso ogni rapporto. Era imbottito di farmaci e non sempre con successo. Come tutti i ciclotimici alternava fasi di cupa tristezza e atonia a fasi euforiche e attivissime. Di grande intelligenza appoggiata tuttavia a una piattaforma psichica del tutto instabile, come ha potuto percorrere una carriera politica di quel livello?* Giuliano Amato descrive una *dimensione politica e pubblica investita pesantemente dalle traversie personali e psicologiche: da una parte una condizione psicologica difficile, dall'altra una grande lucidità*. E Filippo Ceccarelli parla esplicitamente di *folia* in un paginone anedddotico che è una sorta di galleria, anche fotografica, di mezzo secolo di pagliacciate più o meno macabre.

Lì per lì la cosa ci ha sorpreso: non perché fossimo all'oscuro delle condizioni psichiche dello scomparso, ma perché di solito quel poco che rimane dell'antica *pietas*, soprattutto verso i morti eccellenti, induce i *media* a un qualche riserbo sulle loro malattie, soprattutto se mentali. Per il Cossiga invece non è stato così, e sospettiamo che anche altri quotidiani si siano comportati allo stesso modo.

Ma lo stupore è durato poco, perché la spiegazione dell'apparente mancanza di riguardo è semplice: ritrarre il defunto come un matto *che si comportava come tale*, indipendentemente dal tono pietoso o sarcastico del ritratto, mira a occultare — forse non solo a chi legge, ma anche a colui che scrive e ha paura di scoprirlo — quel che la malattia mentale del Cossiga può invece mostrare con grande evidenza: e cioè che la *vera* malattia mentale *non consiste* nella stranezza più o meno inquietante o buffonesca di un comportamento quale che sia, ma nel segreto rigorosamente mantenuto — non per niente il Cossiga era un feticista del segreto — di un pensiero che lungo l'intera esistenza si svolge assolutamente razionale, lucidissimo, perfettamente coerente, *ma invisibile*, e che poi all'improvviso *dà di fuori* in azioni spaventose pur avendo sempre lasciato e lasciando così intatto, così "normale" il comportamento, da permettere al malato qualsiasi carriera, anche suprema, e agli altri di stupirsi soltanto *dopo*, come sempre fanno non solo i grandi editorialisti ma tutti i vicini di casa intervistati dopo un'esplosione di follia.

1976. Francesco Cossiga diventa ministro degli Interni. 1977. Francesco Cossiga manda i carri armati a Bologna e uno studente, Francesco Lorusso, viene ucciso da un colpo di fucile sparato da un carabiniere; a Roma, poche settimane dopo, durante una manifestazione in ricordo della vittoria nel referendum

sul divorzio, uomini in borghese mai identificati sparano ad altezza d'uomo *dall'interno dello schieramento di polizia* e uccidono Giordana Masini. 1978. Francesco Cossiga "non riesce" a salvare Aldo Moro. 2008. Francesco Cossiga, a proposito delle manifestazioni studentesche contro la cosiddetta "riforma" Gelmini, dichiara: *Maroni dovrebbe fare quello che feci io quand'ero ministro degli Interni... Lasciarli fare. Ritirare le forze di polizia dalle strade e dalle università, infiltrare il movimento con agenti provocatori pronti a tutto, e lasciare che per una decina di giorni i manifestanti devastino i negozi, diano fuoco alle macchine e mettano a ferro e fuoco le città. Dopo di che, forti del consenso popolare, il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri... Nel senso che le forze dell'ordine non dovrebbero avere pietà e mandarli tutti in ospedale. Non arrestarli, che tanto poi i magistrati li rimetterebbero subito in libertà, ma picchiarli e picchiare anche quei docenti che li fomentano. Soprattutto i docenti* (*La Repubblica*, martedì 28 ottobre 2008). E dieci giorni dopo, temendo forse di non essere stato abbastanza esplicito, invita il capo della polizia Antonio Manganelli a *non intervenire per un po', lasciando che gli studenti facciano danni*, auspica che l'escalation degli scontri (*anche contro l'arcivescovo di Milano*) si concluda con un morto, *meglio se un bambino*, e conclude che solo a quel punto *dovrebbero intervenire massicciamente e pesantemente le forze dell'ordine contro i manifestanti*.

Dov'è il matto? Dove l'incoerenza, lo sragionare, lo straparlare? L'individuo è di una coerenza estrema: i morti, *meglio se bambini*, auspicati nel 2008, fanno da macabro *pendant* ai morti in carne e ossa di trent'anni prima: neanche Hegel era così coerente, o gli storici della Filosofia non avrebbero riscontrato alcuna evoluzione fra i suoi scritti degli ultimi anni del '700 e quelli degli anni '20 dell'800. Ci sono stati i morti nel 1977-78 e si sono sperati i morti nel 2008: incoerente è il mondo, non Cossiga.

Molti commentatori ed elogiatori funebri, naturalmente (a partire da quel prodigio di longevità che il Berlusconi dice di essere) non parlano che di profondo dolore e altissima stima e si guardano bene dall'alludere alla malattia mentale dello scomparso. Ma si sente che sono frasi di circostanza, fredde. I soli che *con sincerità* si riferiscono a Cossiga come a un uomo nel pieno possesso delle facoltà mentali, oltre che di straordinaria intelligenza e acume politico, sono gli ex brigatisti "rossi" e Giulio Tremonti. Un caso? Noi non lo crediamo tale: né che siano *proprio loro* a farlo, né che siano *insieme* a farlo.

Dice Valerio Morucci, ex brigatista "rosso" sequestratore di Aldo Moro e complice dei suoi assassini: *Provo dispiacere per la morte di Francesco Cossiga: è stato l'unico a riconoscerci la dignità di nemici politici della nazione; per lui non eravamo criminali senza scopo, come la politica per necessità ci aveva etichettati. Quattro anni fa andai a trovarlo nel suo ufficio al Senato, tra nemici dopo una guerra si può parlare in maniera tranquilla proprio perché la guerra è finita. Dopo una guerra non si può diventare amici, però ci si può riconoscere la dignità di nemico, la dignità degli scopi e degli intenti, cosa che la politica nega. Credo fosse un politico che aveva compreso interiormente il significato della gestione del potere, necessariamente cinica nei confronti dei cittadini, tanto più se cittadini rivoltosi. Ma guarda un po': gratta gratta, se il Morucci non erra, verrebbe fuori che i terroristi e il Cossiga erano dello stesso stampo e coltivavano lo stesso segreto pensiero, sotto l'ineccepibile comportamento imposto dalla clandestinità contro lo Stato o da quella dell'antiStato nello Stato: entrambi cinici manipolatori di Esseri umani*

perché entrambi delirantemente certi che il potere renda superiori agli Esseri umani, cioè non umani. Ma Cossiga più coerente, Cossiga *davvero* irriducibile: cinico manipolatore di Esseri umani ancora nel 2008, come i consigli a Manganelli certificano. Straordinaria rivelazione? Immenso stupore? No: i sani di mente intuivano già nel 1978 che qualcosa univa contro Moro i suoi ladri e le sue guardie.

E il Tremonti? Come la pensa il Tremonti sugli Esseri umani? Diversamente dal Morucci e dal Cossiga? O né più né meno come loro? Lasciamolo dire a lui: *I politici si dividono in due categorie: gli uomini e gli altri. Francesco Cossiga era un uomo.* Come si vede, l'ideologia è esattamente la stessa ed è altrettanto pericolosa: vi sarebbero, secondo il *lucido* pensiero del Tremonti, Esseri umani che sono Esseri umani ed Esseri umani che invece non lo sono. Per il Morucci e il Cossiga, i secondi possono essere manipolati e addirittura uccisi, perché *la gestione del potere è necessariamente cinica.* E per il Tremonti?

L'idea antropomorfa della politica non mi appartiene, ha dichiarato poche settimane fa. Traduzione: *la politica è necessariamente superiore agli Esseri umani e ne fa quel che vuole.*

Come dice l'antico adagio? *Morto un Cossiga, se ne fa un altro.*